



Sista Bramini in *Demetra e Persefone* tratto dall'Inno omerico (foto di F. Galli).

Sista Bramini

il lavoro sul mito

Lori Falcolini

È difficile sottrarsi al fascino delle narrazioni di Sista Bramini, attrice, regista e formatrice teatrale. Come lei stessa dice: “Il corpo teatrale allenato a scoprire la sua flessibilità perduta, ad aprire i propri canali percettivi, ritrova in parte la *sua natura animale* e con quella si aggira nello spazio circostante. (*L'erranza in O Thiasos TeatroNatura: pratiche del camminare*, Bramini). Con la sola voce e la plasticità del suo corpo, Sista Bramini fa entrare lo spettatore in mondi mitici. In *Viaggio di Psiche*, messo in scena nel suggestivo Teatro Basilica di Roma, ogni personaggio della favola di Apuleio appare per incanto. Sista Bramini è l'ingenua Psiche lungo il cammino di trasformazione ed è Amore, il suo amante invisibile, Afrodite in preda alla gelosia e il selvatico Pan o le formiche che freneticamente separano i semi.... Metamorfosi incarnate. La musica è parte integrante di questa narrazione. Dal 1998 Sista Bramini conduce percorsi formativi di TeatroNatura e laboratori di narrazione teatrale. L'abbiamo incontrata a Roma in occasione della narrazione teatrale *Athene Noctua*.

Sista Bramini, cominciamo con *Athene Noctua*. La civetta di Giovanni Pascoli. Il racconto della morte di Socrate mi sembra il filo conduttore di un intreccio di

narrazioni: orale e musicale, naturalistico e misterico, uditivo e percettivo.

L'intreccio di questi aspetti è quello che mi commuove e m'interessa in un testo. La narrazione teatrale deve essere una struttura correttiva di quella percettiva corrente, deve mettere insieme elementi che generalmente separiamo. L'Arte fa sempre questo. Poi, in particolare, m'interessa il mito, la natura e la narrazione sia per il rapporto diretto con il pubblico - guardare gli spettatori e dialogare con loro, farmi permeare dalla qualità del loro ascolto - sia per la capacità che ha il racconto di catapultare chi racconta e chi ascolta altrove, in luoghi altri che però sempre si sostanziano di questa relazione viva e presente. Questo aspetto, quando sono performer, quando recito, mi accende.

Su tutto aleggia il frastuono della morte, anche nella crudeltà dei bambini che maltrattano la civetta “balla, dunque o muori!”, e poi il silenzio nel momento della rivelazione.

Il tema della crudeltà è un tema cardine, la nostra vita è immersa nella crudeltà anche solo per il fatto che viviamo della morte di altri viventi: la morte si nutre della vita come la vita della morte. Una delle cose per me più importanti nel creare o contemplare un'opera d'arte non è tanto il messaggio



Miti di stelle tratto da Ovidio con Valentina Turrini, Francesca Ferri, Camilla Dell'Agnola, Sista Bramini (foto di F. Galli).

che veicola ma la domanda se quell'opera ci avvicina di più alla saggezza. La saggezza nella dimensione di dare senso alla vita, al suo svilupparsi, e in questo caso il poemetto di Pascoli mette insieme varie parti di noi. A volte come bambini siamo inconsapevoli e maltrattiamo la civetta. Il custode della prigione ammonisce i ragazzi, "lasciatelo, è un uccello sacro alla notte", sta nel limitare della prigione dove si consuma la morte, dentro, nell'ombra c'è la rivelazione del silenzio, Socrate incarna la sua scelta bevendo la cicuta... Il rapporto con la civetta non è soltanto importante perché in quest'epoca la natura va preservata ma perché tutto questo accade anche dentro di noi: l'animale umano è sfruttato, la nostra istintualità è oppressa e ci sta conducendo alla distruzione. Quando c'è un poeta grande come Pascoli, i piani d'interpretazione si moltiplicano. Al pubblico io dicevo che quella esterna è una scena quasi pasoliniana, un mio amico mi ha fatto notare che in realtà è Pasolini a essere pascoliniano, anche perché ha fatto la tesi su Pascoli ed ha preso moltissimo da lui. Quando andavo a scuola, Leopardi, Leopardi! Per me c'era solo Leopardi e la poesia di Pascoli mi sembrava un bozzetto di vita quotidiana un po' melenso; invece, adesso, questa *Civetta* mi sembra favolosa, il rapporto di Pascoli con la cultura classica, questo Socrate che viene a noi più comprensibile così umano... La cultura classica è sempre fonte d'ispirazione.

Come mai in tutte le tue narrazioni o nei laboratori formativi è presente il mito?

Ci sono vari motivi. C'è un motivo di affezione personale fin dall'infanzia. Mia madre era depressa in modo per me spaventoso, e quando io leggevo la mitologia, questi personaggi eroici, questi animali, queste storie forti, queste divinità femminili così imponenti ma intime erano figure dove, parafrasando Rilke, potevo placare il mio cuore inquieto. Poi, nel mio ultimo anno di liceo, ho avuto come professore di latino e greco Franco Serpa, un grande musicologo oltre che latinista. Mi ha colpito al cuore la competenza rigorosa e nello stesso tempo viva che aveva di affrontare la letteratura

classica. Nel mezzo di un'ode di Orazio ci chiedeva se conoscevo Lévi-Strauss, ma anche Tchaikovsky o Čechov, ci faceva uscire da questa idea settoriale della conoscenza e in me quindi si è impressa la convinzione che proprio questo mondo arcaico, l'*ἀρχή*, in potenza contenesse tutto quello che è venuto poi, c'è oggi. Certamente il pensiero, la cultura in cui viviamo sono decisivi ma lì, nel mito, io sento un'affinità e che è importante interrogare, specie nella difficoltà, un po' come gli antichi facevano con gli oracoli.

Parliamo di Amore e Psiche - un mito interpretato da studiosi, mistici, da Neumann ed altri psicoanalisti - che tu hai portato ripetutamente in scena con il titolo evocativo *Viaggio di Psiche*.

Sì, vorrei che l'arte tornasse ad alludere al *viaggio* che compiamo nella nostra vita. Una volta c'erano le vite dei santi, un santo che magari era stato un libertino, aveva ucciso molte persone e poi incontrava qualcosa che cambiava completamente la sua vita. Leggendo queste storie esemplari, capivi che nella vita possono accadere cose terribili che, in realtà, si rivelano tappe di un cammino, un disegno che finché non si conclude può sempre trasformarsi. Quello di Psiche è evidentemente un viaggio della psiche. Mentre preparavo lo spettacolo sono andata a cercare studiosi e artisti che hanno lavorato su questo mito. *Viaggio di Psiche* è una rilettura della favola di Apuleio con tutto quello che ho sentito, ascoltato e guardato. Canova è centrale nell'interpretazione del mito come i dipinti nella Villa della Farnesina, Keats ha composto un'ode a Psiche bellissima, D'Annunzio ha scritto dei bei versi su Amore e Psiche... ma anche qui Pascoli è veramente meraviglioso. L'ho riscoperto nella sua *Psyche* che è l'esempio di come un poeta possa incamerare tutto il mito e restituirlo con il suo stile, la sua sensibilità, ricostruirlo completamente ma lasciarlo intatto. La sua *Psyche* è un'esile contadina, un cuore semplice che vive tutta sola nella sua casupola (come l'anima dimenticata nel corpo), un misterioso ragazzo l'ha avuta e abbandonata e lei vive nell'inquieto e delirante attesa del



Danzò Danzò tratto da *Donne che corrono coi lupi* di Clarissa Pinkola Estés (foto di F. Galli).

suo Amore, vaga nella natura di una campagna toscana e a un certo punto incontra Pan....

La favola di Apuleio si apre e si chiude con il tema della bellezza, una fonte di guai per Psiche: le attira l'ira di Afrodite, l'invidia delle due sorelle, la rende sola e alla fine, dopo un cammino irto di ostacoli, la fa fallire. Psiche infatti apre il vasetto datole da Persefone per Afrodite.

È bellissimo il fatto che Psiche apra il vasetto che non doveva aprire e, dove noi diremmo che lei ha fallito la prova più importante, in realtà si salva. Questa sua curiosità delle cose divine, questo suo cadere a terra colpita dalla bellezza di Persefone che esce dal vasetto come un fumo nero intenerisce Eros; all'inizio lui si era rifugiato da Afrodite come un bambino in pianto ma adesso è adulto, è cresciuto mentre Psiche affronta le prove. I due sono uno. Senza un'esperienza rischiosa e quindi anche vitale, la bellezza è un vetro tra sé e il mondo. Psiche deve fare questo viaggio pazzesco per diventare pienamente umana e cioè, secondo il linguaggio mitico, divina. Perché diventiamo divini quando siamo completamente umani e impariamo ad amare. Quando credi di aver capito un mito si rivoltella nel contrario, non lo capisci mai fino in fondo. Puoi stare su un mito tanto tempo e se lavori in un laboratorio con le persone, ogni persona ne diventa quasi un aspetto: vede, incarna, propone una faccia di quel mito e lo stesso contesto di laboratorio nutre l'educazione alla complessità che tanto cerchiamo ma che nel mito già c'è. Certo lo dobbiamo incarnare nella nostra vita e nello stesso tempo reinterpretare con un rispetto quasi sacrale della sua struttura archetipica. Io lo considero come un'offerta che ci giunge dall'origine della nostra cultura, come una sorgente in cui potersi abbeverare.

Nel 1992 hai fondato O Thiasos TeatroNatura. Si tratta di una rifondazione del teatro o una conseguenza del tuo amore per il mito?

Io non pensavo di usare il mito quando mi sono appassionata all'idea di un teatro che entrasse in contatto con i luoghi naturali. I primi testi che ho messo in scena erano tutti contemporanei: Arrabal, Beckett ... sì, ho rappresentato *Aspet-*

tando Godot all'aperto ma Beckett aveva immaginato un albero scheletrico che sempre in teatro si doveva rifare perché quella natura deprivata era un luogo della mente, una metafora della condizione umana. Io volevo far dialogare la dimensione interna con quella esterna, fare cadere la separazione. Stando in contatto con l'aperto dei boschi mi è ritornato l'amore per la mitologia perché, lì, dietro i cespugli, tra le fronde che si muovono, i fruscii... Se tu stai a lungo nella natura cominci a risentire che le cose sono vive, risorge una meraviglia. Il primo mito che ho rappresentato è stato *Ifigenia in Tauride*, poi, sono andata subito su Ovidio perché nelle *Metamorfosi* c'è la trasformazione degli esseri umani, il mondo vegetale, quello animale, il divino e l'umano entrano e si rispecchiano uno nell'altro, tutto è in contatto con il naturale. Il teatro tradizionale ma anche quello d'avanguardia non parla della natura ma dal momento che è lo specchio dell'epoca in cui viviamo, per me era importante che tornasse a riaprirsi al rapporto con la natura. Certo, nel teatro greco, la struttura era totalmente immersa nella natura, quello che faccio io è più camminare e sostare nei luoghi naturali e aprire scene in questo attraversare.

Molte tue narrazioni riguardano personaggi femminili legati alla morte. È un filo conduttore del tuo lavoro o la rappresentazione di un femminile mitico?

Un po' tutti e due. Il motivo per cui io sono tornata al mito è sia la relazione con la natura sia la presenza di personaggi femminili rilevanti, cosa che non abbiamo nella drammaturgia borghese. Sì, ci sono madri, amanti, mogli, ma la donna non è mai emblema dell'umanità *tout court*, non ha una funzione centrale, è sempre l'uomo ad incarnare l'umanità. Nei miti io ri-trovo questa dignità, questo potere femminile. E poi, la morte è l'altro tabù nella nostra cultura. La donna che dà origine alla vita in un certo senso genera anche la morte perché chi vive poi morirà, e quindi è più vicina a questa essenzialità archetipica, è vicina per vocazione. Da femminista, trovo insopportabile questa visione riduttiva della donna però il mio teatro non si accontenta di uno schieramento ideologico. Voglio risvegliare il pensiero dal sonno degli stereotipi e scoprirne la complessità e l'aspetto sistemico, la rete che unisce i viventi.



La leggenda di Giuliano tratto da Flaubert - Sista Bramini con Carla Taglietti e Camilla dell'Agnola (foto di F. Galli).

Ti sei ispirata alla scuola di tanti maestri come Grotowski, Barba o Eduardo De Filippo. Leggendo il tuo scritto *L'erranza in O Thiasos TeatroNatura: le pratiche del camminare* ho sentito l'eco della psicoanalisi. Ti sei formata anche attraverso l'analisi?

Sì, certamente. Ma non ho iniziato presto perché il teatro mi faceva da correttivo del carattere, mi sosteneva, era per me una necessità anche psichica. Prima, c'era anche il "pregiudizio" che potesse intaccare il tuo nucleo creativo - (ride) ti sei salvata, mi dicevo, e magari se ci vai a mettere le mani quel miracolo non funziona più - però, non è stato vero, quando è stato necessario l'analisi mi ha aiutata. Ho seguito anche vari percorsi spirituali, mi sono appassionata dell'insegnamento di Gurdjieff, di Claudio Naranjo... il lavoro di gruppo, per me è interessante sia sul piano personale che professionale. Di solito questi due piani si tengono separati, - quando ero in analisi freudiana ho fatto un grande lavoro per separarli! (ride) io mescolavo tutto in modo malsano - ma alla fine la ricerca artistica è anche ricerca della vita.

Tu insegni anche nei laboratori teatrali, il tuo è anche teatroterapia?

Questa è una questione interessante. Da una parte, io non sono convinta dell'arte terapia. Quello che ho detto adesso sembrerebbe sconfessarlo ma sono un'artista e non una psicoterapeuta. Penso che l'arte vada rifondata in vista di una sua funzione terapeutica che però scaturisce dalla qualità dell'arte stessa. Naturalmente è sempre stato così, ma oggi la possibilità terapeutica insita nell'arte va particolarmente illuminata. È terapeutica nel senso che può riconnettere le persone alle proprie radici culturali, al contatto contemplativo e creativo con la natura, all'istintualità, all'intelligenza affettiva. Più che mai non ci sentiamo a nostro agio nel mondo e l'arte ci deve aprire spazi di senso e di libertà. L'arte terapia che viene esercitata da psicoterapeuti può essere inutile o rischiosa se manca il talento, se non si sa attivare questa qualità dell'arte che non sempre si può imparare a scuola. La funzione terapeutica dell'arte si nutre di precisione ma non è un modo per razionalizzare o normalizzare la

persona, è misterica, deve saper risvegliare in noi una vitalità che autocura.

La musica, il canto "a cappella", mi sembra centrale nel TeatroNatura.

Non ho mai pensato che il teatro potesse esistere senza la musica. Uno dei libri più importanti della mia adolescenza è stato *La nascita della tragedia dallo spirito della musica ovvero Grecità e pessimismo* di Nietzsche e poi amavo la musica classica e l'opera. Ho imparato a recitare (ride) facendo il play back dell'opera per allenarmi a esprimere i sentimenti attraverso la musica. Io lo facevo da autodidatta ma dovrebbero utilizzarlo in tutte le scuole di recitazione perché una frase, una parola, "amore" per esempio, devi tenerla per un minuto e riempirla per tutto il tempo di presenza e per farlo devi indagarne sul momento le risonanze non solo musicali ma anche quelle psicologiche ed esistenziali, le contraddizioni che il linguaggio verbale non sempre esprime. Quando poi ho cominciato a fare TeatroNatura, mi sono subito posta il problema di come fare risuonare la voce in ambienti aperti senza amplificatori. Per "coincidenza" - come sempre - tra i fondatori di O Thiasos c'era Francesca Ferri, una storica dell'arte che aveva studiato musica; così io ho cominciato a spingere per il canto. Camilla Dell'Agnola e Valentina Turrini sono arrivate dopo. Poi, a quel tempo c'era Grotowski con il suo lavoro vocale con risuonatori del cranio e nel corpo e che indagava la qualità vibratoria dei canti; Giovanna Marini recuperava le sonorità a cappella tradizionali, i canti di lavoro all'aperto, i canti sacri durante le processioni. Queste polifonie non ben temperate che all'orecchio possono sembrare dissonanti, strane, danno una risonanza arcaica al canto che si fonde con il mito. La musica trasforma la temperatura affettiva, apre il cuore... Nella nostra epoca, cosa spinge verso il sacro se non sei credente? È la musica, una certa musica, che contiene questo anelito spirituale verso qualcosa di più vasto della nostra vita, verso i flussi misteriosi che la governano... Penso che la musica sia irrinunciabile per un lavoro sul mito e sulla ricerca della sacralità. •

Spettacoli, laboratori e news in www.teatronatura.it